

Domenica in San Pancrazio, monsignor Semeraro ha ordinato diacono il seminarista Pietro Larin

# «Dove sono io, là sarà pure il mio servo»

DI GIOVANNI SALSANO

«**S**i è servi del Signore e suoi discepoli sempre, nella gioia e nel dolore, come dicono gli sposi cristiani quando manifestano il consenso nuziale». È uno dei passaggi-chiave dell'omelia che il vescovo Marcello Semeraro ha pronunciato domenica scorsa in Cattedrale, nel corso della celebrazione in cui è stato ordinato diacono il giovane seminarista della diocesi di Albano, Pietro Larin. Il neo diacono, 26 anni, proviene dalla parrocchia della Santissima Trinità di Genzano, in cui ha iniziato un percorso di discernimento vocazionale con il parroco don Pino Continisio, prima di entrare nel seminario leoniano di Anagni, dove ha conseguito il baccalureato in Sacra Teologia. Attualmente frequenta il sesto anno del percorso formativo presso il seminario regionale pugliese di Molfetta, svolgendo al contempo servizio presso la parrocchia Cuore Immacolato della Vergine Maria ad Albano Laziale. «Nel racconto evangelico di questa domenica - ha detto Semeraro, commentando il brano di Giovanni proclamato nella liturgia - c'è una chiamata. Gesù, però, si muove già nella prospettiva della morte e non chiama più uno a uno; si esprime in termini generali, con un tono umile e sommesso. Più che un comando, è una domanda la sua: "se uno mi vuole servire, mi segua...". È la prima volta che nei vangeli il servizio compare unito alla sequela. Il servizio è discepolato e la sequela è servizio. Gesù lo chiama diakonia, ma è ben più di un ministero nella comunità; è una caratteristica del discepolato in quanto tale». Secondo il vescovo, in questa vocazione c'è una caratteristica che la rende del tutto differente dalle altre, poiché nasce da un animo affranto, angosciato: «Dice Gesù - ha aggiunto Semeraro -: "adesso l'anima mia è turbata". È singolare che l'evangelista abbia stabilito questa sequenza, una sorta di legame logico, tra vocazione e passione di Gesù. Sembra che Giovanni voglia qui anticipare l'agonia nel Getsemani. Ed è così che l'invito: se uno mi vuole servire, mi segua somiglia alla scelta di Gesù nell'ora della passione:

*Il presule: «Si è discepoli del Signore sempre, nella gioia e nel dolore, come dicono gli sposi cristiani quando manifestano il consenso nuziale»*

"presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia". Vuol dire che, quando chiama, Gesù non promette solo la partecipazione al gaudio della sua condizione filiale, ma domanda pure di condividere il dramma della sua passione». È qui, per il vescovo di Albano, il significato dell'essere diaconi nella Chiesa: «Questo vale per Pietro - ha proseguito - che sta per ricevere la grazia del terzo grado dell'Ordine sacro, ed è vero per tutti noi: a cominciare da me vescovo, per voi presbiteri e per ogni operatore pastorale nella Chiesa. L'ho accennato recentemente pure nell'Istruzione Rallegratevi con me, dove ho scritto che per nessuno le ministerialità nella Chiesa sono da considerarsi

premi, o diritti. Neppure noi, ministri sacri, possiamo pensare di stare col Signore senza volere essere con lui anche in passione socii». Infine, il vescovo di Albano si è soffermato su un'ultima parola di Gesù, ripresa dalla pagina del Vangelo:

«dove sono io, là sarà anche il mio servitore». «La sequela del Signore - ha detto Semeraro - non comporta soltanto un procedere, ma anche uno stare. Prima ancora di essere "servi che fanno", dobbiamo essere "servi che stanno". Alla maniera della Madre e del discepolo amato, o Maria di Betania. Cosa possa significare questo stare di un servo possiamo comprenderlo anche dai racconti dei padri del deserto. C'è un apoftegma riferito ad Antonio abate, il padre del monachesimo. È addirittura commovente. Narra che tre padri usavano recarsi da lui ogni anno. Due di loro lo interrogavano sui pensieri e sulla salvezza dell'anima; uno, invece, taceva sempre e non chiedeva mai nulla. Dopo lungo tempo Antonio gli disse: "E ormai da tanto tempo che vieni qui e non mi chiedi nulla" e quello gli rispose: "A me, padre, basta il solo vederti". Al discepolo basta stare vicino... Molte volte pensiamo che per essere buoni ministri del Vangelo dobbiamo ascoltare Gesù ed è vero. Dobbiamo, tuttavia, essere pure imitatori di Cristo e questo possiamo farlo soltanto se teniamo fisso il nostro sguardo su di lui: a me basta il solo vederti».

L'Avvenire  
L'Avvenire